

Fondazione Camillo Caetani Roma

ALCUNI RICORDI DI
MICHELANGELO CAETANI
DUCA DI SERMONETA

RACCOLTI DALLA SUA VEDOVA [1804 - 1862]
E PUBBLICATI PEL SUO CENTENARIO

Con un saggio introduttivo e a cura di
GIUSEPPE MONSAGRATI





Pubblicazioni della Fondazione Camillo Caetani
a cura di Luigi Fiorani

Studi e documenti d'archivio, 12

ALCUNI RICORDI DI
MICHELANGELO CAETANI
DUCA DI SERMONETA

RACCOLTI DALLA SUA VEDOVA [1804 - 1862]
E PUBBLICATI PEL SUO CENTENARIO

Con un saggio introduttivo e a cura di
GIUSEPPE MONSAGRATI

« LERMA » DI BRETSCHNEIDER

INDICE

Introduzione di Giuseppe Monsagrati, Il nobile gentiluomo

1) <i>Roma inizio Ottocento</i>	1
2) <i>La giovinezza di un nobile romano</i>	10
3) <i>Mogli e figli in casa Caetani</i>	30
4) <i>La politica: peccato e pentimento</i>	38
5) <i>La fine</i>	58
6) <i>Questi Ricordi</i>	60
Appendice documentaria	65
Note	71

Alcuni Ricordi di Michelangelo Caetani

<i>Dedica</i>	85
<i>Introduzione</i>	87
I. <i>Puerizia e gioventù</i>	91
II. <i>La tragedia della famiglia Bathurst</i>	101
III. <i>Vita da giovinotto</i>	111
IV. <i>Della famiglia e di alcuni amici</i>	119
V. <i>I vigili</i>	131
VI. <i>Viaggio in Inghilterra</i>	147
VII. <i>Gli ebrei e il ghetto</i>	159
VIII. <i>Duello con il Principe di Canino</i>	173
IX. <i>Morte del Duca Enrico di Sermoneta</i>	189
X. <i>La sua amministrazione finanziaria</i>	199
XI. <i>La spada del Duca Valentino</i>	205
XII. <i>Il Salone di Casa Caetani</i>	211
Appendice	221

GIUSEPPE MONSAGRATI

Il nobile gentiluomo
MICHELANGELO CAETANI
nella Roma dell'Ottocento

Introduzione

1) *Roma inizio Ottocento*

Sul finire del 1804 – l'anno di nascita di Michelangelo Caetani, venuto al mondo a Roma il 20 marzo – Madame de Staël entrava in Italia attraverso le Alpi. Qualche mese dopo era a Roma; da lontano, con consigli e suggerimenti epistolari, la seguiva nel suo girovagare Vincenzo Monti, che non aveva mancato di metterla in guardia sulla povertà del mondo morale della capitale del cattolicesimo, sollecitandola a cercare soddisfazione spirituale nelle arti e nei monumenti cittadini più che nel contatto con la società del posto: cosa che la donna fece, senza trarne peraltro «quasi mai quel sublime entusiasmo» che ruderi e tombe erano soliti ispirare nei viaggiatori. Anzi proprio la desolazione del paesaggio e il pensiero «di tante migliaia di esistenze sepolte» le comunicarono un sentimento di opprimente tristezza che la indusse a riprendere senza indugio la via del ritorno.

Secondo Giovanni Macchia che l'ha seguita passo passo nel breve saggio da cui abbiamo ripreso le frasi appena citate¹, nulla faceva presagire in lei la stessa persona che tre anni dopo avrebbe dato alle stampe *Corinne ou l'Italie*, celebre romanzo («mancato e quasi illeggibile», l'ha definito il prefatore dell'edizione Casini del 1967²) che da allora avrebbe accompagnato nella Penisola alcune generazioni di viaggiatori colti della prima metà dell'Ottocento contribuendo notevolmente ad avvicinare il Nord al Sud dell'Europa. Il cambiamento radicale, rispetto al 1805, stava nel passaggio dall'indifferenza intellettuale di quel primo soggiorno alla passione di cui si sostanzialmente elaborazione letteraria, dove si rivelava in tutta la sua pienezza il fascino dei luoghi e della storia che in essi era sepolta, con un senso della classicità destinato a tramutarsi presto in un cliché capace di esercitare una profonda suggestione su folle di lettori dall'accesa sensibilità romantica.

Romanzo o guida turistica, dunque? Né l'una, né l'altro, o entrambe le cose insieme, con qualcosa di più rispetto all'uno e

all'altra per via di quelle parti, vere e proprie digressioni, che, sospendendo la narrazione o male integrandosi in essa, rendevano il libro assimilabile ad una ricerca di tipo antropologico, un repertorio di usi, costumi e tradizioni inteso a far meglio conoscere, attraverso gli occhi della protagonista – la Corinne del titolo –, un popolo su cui col tempo si erano accumulati gli stereotipi spesso più negativi: ultimi, in ordine di tempo, quelli del romanzo gotico per un verso, della polemica illuministica per l'altro. Onde offrire dell'Italia un'immagine più accettabile dalla cultura e dalla società europea del tempo riscattandola dal peso di una storia che era vista dappertutto come il paradigma stesso della decadenza, Madame de Staël richiamava l'attenzione su elementi quali la spontaneità e la naturalezza, intesa quest'ultima come una forma di immedesimazione dell'individuo con la natura, e con ciò rivalorizzava tutto ciò che gli incipienti processi di modernizzazione avevano sottratto ai paesi dell'Occidente più avanzato condannandoli ad una aridità che non lasciava spazio all'immaginario, al fantastico, al passionale. E come sempre accade in operazioni del genere, il rischio non sempre evitato era quello di fare lo stereotipo dell'antistereotipo, di sostituire un'Italia di maniera all'altra appena rimossa.

Quanto al tema della decadenza, era a partire da esso che la scrittrice innestava sui filoni già da noi indicati del romanzo e della guida turistica una valutazione più strettamente politica delle motivazioni che a suo modo di vedere erano all'origine del «caso Italia». A dieci anni dalla discesa delle armate di Napoleone Bonaparte (tanti ne erano passati quando il libro vedeva la luce nel 1807), la situazione del paese si era fatta più penosa perché si erano accentuate le sue divisioni, le sue distanze interne, e la popolazione era rimasta vieppiù compressa nei suoi particolarismi e nel suo isolamento, incapace di colmare il ritardo che la separava dal resto dell'Europa e dai suoi stili di vita, incapace soprattutto di forgiarsi – al di là delle declamazioni alfieriane e foscoliane – quel carattere di cui gli italiani erano privi o che esprimevano solo nel perseguire il proprio interesse e nel soddisfare le proprie ambizioni individuali. Come ha notato Franco Venturi, i rilievi della Staël nascevano più dalla pietà che dal senso di superiorità con cui i viaggiatori dell'Europa occidentale erano soliti guardare alla condizione dell'Italia³: ed è perciò che da lei partivano non giudizi impietosi ma sollecitazioni a riprendere in mano il proprio destino, sfruttando l'innata forza dei sentimenti per ritrovare la perduta sintonia di civiltà col resto dell'Europa.

Nella chiave del confronto e dell'analisi dell'arretratezza non economica o politica ma morale, balzava in primo piano, come

punto di frattura tra la Penisola e il resto del continente, la questione cattolica, ossia ciò che il fattore religioso aveva operato per separare gli italiani dalla civiltà occidentale. Tornava lo spirito polemico dell'Illuminismo, tornava l'attacco alla teocrazia papale, ma in un quadro che non aveva più nulla di cosmopolitico e che dunque deprecava la divisione dell'Italia in tanti staterelli e faceva dell'assenza di una salda organizzazione nazionale il principale ostacolo allo sviluppo interno. E, in questo scenario di desolazione, Roma aveva la parte maggiore di colpa, con la sua struttura sociale rigidamente calibrata su clero, nobiltà e popolo, a disegnare il profilo di una città capitale all'apparenza ricca di vitalità ma nella sostanza costretta ad un immobilismo che la rivoluzione di fine Settecento era a mala pena riuscita a scalfire, favorendo la formazione di alcune fortune familiari di provenienza borghese (i Torlonia anzitutto, e poi i Grazioli e i Guglielmi e gli Antonelli) senza peraltro alterare gli equilibri tradizionali su cui da secoli si reggeva lo Stato.

Soffermiamoci brevemente su questa aristocrazia, quella antica di sangue o di derivazione nepotistica, non quella degli affari venuta su dal nulla cogliendo al volo le circostanze favorevoli proposte dalla difficile congiuntura di fine Settecento. Tanti osservatori stranieri ne avevano segnalato l'indolenza e il totale disinteresse per tutto ciò che avesse a che fare con la vita pubblica; e uno tra i più illustri, Johann W. Goethe, non aveva trovato in essa nessuna valida motivazione per uscire dalla curiosa e forse stravagante «condizione di mezzo incognito»⁵ cui si era votato. Perciò l'aveva completamente esclusa dalla sua pur scrupolosa perlustrazione della realtà romana concedendo – lui che pure si diceva «invecchiato nel mio diogenismo protestante»⁶ – molto più spazio al clero e alle sue funzioni religiose. Per i nobili, invece, solo l'indifferenza di chi non poteva non considerarne la nullità sotto tutti i punti di vista: «i grandi sono turchi e si tengono indietro, il ceto medio è privo di mezzi, il popolo inerte»⁷, aveva scritto a proposito del carnevale del 1787, per confermare a pochi mesi di distanza: «Da codesti signori e signore mi tengo lontano come da un morbo maligno, e mi basta vederli passare in carrozza per sentirmi rimescolare»⁸. Come si vede, il disprezzo di Goethe per il ceto nobiliare era tale da sconsigliargli ogni pur minimo sforzo di approfondimento non si dice per giustificare ma soltanto per comprendere le origini di un fenomeno così tipicamente identitario.

A venti anni di distanza (ma va ricordato che la narrazione di *Madame de Staël* era collocata nel 1795), l'immagine che dei nobili romani la scrittrice francese offriva ai suoi lettori non era molto diversa, se non per un tentativo di inquadrare il proble-

ma nel disegno più complesso e sfaccettato della peculiarità pontificia e in quello più generale della condizione dell'Italia. Curiosamente, però, mentre per le altre parti d'Italia la sua analisi si appuntava sulle popolazioni («i piemontesi hanno maggior spirito militare; i fiorentini sono illuminati e dolci; i milanesi sono più sinceri; i napoletani potrebbero facilmente diventare un popolo bellicoso»⁹), per quanto riguarda Roma aveva luogo uno slittamento del soggetto: non, dunque, i romani, come sarebbe stato logico aspettarsi nella prosecuzione dell'elenco, ma la nobiltà romana, quasi a volere indicare la componente più rappresentativa della popolazione, quella che, in assenza di un ceto medio, era la vera se pur non l'unica protagonista della scena cittadina, una protagonista che si accontentava però di apparire più che di essere. Vediamolo questo passo:

La nobiltà romana, non avendo nulla da fare, né militarmente né politicamente, deve essere ignorante e pigra; ma l'ingegno degli ecclesiastici, che hanno una carica e un'occupazione, è molto più sviluppato di quello dei nobili; e poiché il governo dei papi non ammette differenze di nascita ed è anzi puramente elettivo nell'ordine sacerdotale, ne risulta una sorta di liberalità, non già nelle idee, bensì nelle abitudini, che fa di Roma il soggiorno più gradevole per tutti coloro che non hanno né l'ambizione né la possibilità di esercitare un ruolo nel mondo¹⁰.

Veniva fuori, da questa contrapposizione nobiltà passiva-ceto ecclesiastico operoso o comunque dedito agli impieghi nell'amministrazione, la raffigurazione di una società caratterizzata in modo profondamente diverso da quella presente in altre parti della Penisola (e in effetti, se si vuole trovare un termine di confronto, lo si può cogliere solo nei comportamenti dell'aristocrazia siciliana, anch'essa votata ad una soggezione totale verso l'amministrazione napoletana e libera solo di consumare in uno sfarzo ormai declinante ciò che restava delle rendite accumulate da chi ne aveva in tempi lontani fondate le fortune). Sicché, volendo descrivere le abitudini di vita di questi signori romani dai nomi così altisonanti, la Staël non poteva fare a meno di coglierne la natura ormai scolorita, come di uno stile e di un comportamento sociale che si stessero definitivamente separando non solo da una vita fatta di impegno nella collettività ma anche e soprattutto dalla capacità di mantenersi in fatto di gusto all'altezza del proprio passato:

I palazzi dei grandi signori sono estremamente vasti, di una architettura spesso molto bella e sempre imponente, però gli ornamenti dell'interno sono raramente di buon gusto e non si ha affatto idea di quegli appartamenti eleganti che il godimento raffinato della vita sociale ha fatto inventare altrove. Queste vaste dimore dei principi romani sono deserte e silenziose; i pigri abitanti di questi superbi palazzi si ritirano in qualche piccola stanza appartata,

e lasciano che gli stranieri percorrano le loro magnifiche gallerie dove i più bei quadri del secolo di Leone X sono raccolti. I grandi signori romani sono attualmente così estranei al lusso fastoso dei loro antenati, quanto quegli antenati erano estranei alle virtù austere dei romani della repubblica. Le case di campagna danno ancor più l'idea di tale solitudine, di tale indifferenza dei possessori, in mezzo alle più mirabili dimore del mondo. Si passeggia in quegli immensi giardini come se non avessero un padrone: l'erba cresce in mezzo ai viali, e in quei medesimi viali abbandonati gli alberi sono tagliati artisticamente secondo l'antico gusto francese; singolare bizzarria, questa negligenza del necessario e questa affettazione dell'inutile. Ma sovente si è sorpresi, a Roma e nelle maggiori città italiane, del gusto che gli italiani hanno per gli ornamenti manierati, pur avendo continuamente sotto gli occhi la nobile semplicità dell'antico. Essi amano ciò che è vistoso più che l'elegante e il comodo. Hanno insomma in ogni cosa tutti i vantaggi e gli inconvenienti che vengono dal non vivere abitualmente in società. Il loro lusso è nell'immaginazione piuttosto che nel godimento; isolati come sono tra loro non possono temere alcuno spirito di derisione, che a Roma raramente penetra nel segreto delle case; si direbbe spesso, vedendo il contrasto evidente tra l'esterno e l'interno dei palazzi, che la maggior parte dei grandi signori italiani destinino le loro dimore ad abbagliare i passanti anziché a ricevere gli amici ¹¹.

«Ci sono tre classi: il papa, il clero, il popolo: la nobiltà non conta» ¹², era stato il ritornello ricorrente nella rappresentazione che aveva dato di Roma la generazione dell'Illuminismo. La rivoluzione di fine Settecento e poi la dominazione napoleonica avrebbero modificato di poco tale situazione: pur denotando una buona tenuta sul piano della conservazione dei propri livelli di vita e una capacità di adattamento al cambiamento delle istituzioni (il fidecommesso e il maggiorasco) che ne avevano fatto la forza, l'aristocrazia romana parve rassegnarsi definitivamente alle sue funzioni puramente decorative, nella vana e non si sa quanto desiderata attesa di una politica riformatrice che le consentisse di opporre qualcosa di concreto a chi le rimproverava un'inguaribile tendenza al parassitismo: ammesso e non concesso che fosse in grado di distinguersi in qualche settore, visto che in precedenza non aveva mai avuto la possibilità e forse la volontà di qualificarsi per particolari attitudini imprenditoriali e meno ancora per un qualche spessore intellettuale.

Lo sguardo ancora benevolo della Staël lasciò allora il posto a giudizi e valutazioni assai più taglienti, come se al patriziato romano si facesse una colpa di non aver saputo approfittare della crisi del papato per acquisire finalmente un ruolo e una statura europei. «Niente è più sciocco dei principi» ¹³, sarebbe stata allora la sentenza severa di Stendhal, lo Stendhal delle pessimistiche e ultranegative impressioni del *Rome, Naples et Florence en 1817*, non quello, assai più disincantato e realistico, delle più tarde *Promenades dans Rome*. E non sarebbe bastato ad intaccare la lapidarietà di simili condanne il più informato ragiona-

mento di un Karl Mittermaier, il quale dal viaggio in Italia compiuto nel 1808 e dai sei successivi avrebbe riportato in patria sensazioni e conoscenze di tutt'altro segno, avendo durante lunghi e ripetuti soggiorni ravvisato ovunque (ma non si specifica se pure a Roma) un gran darsi da fare di tutti i ceti per migliorare, a dispetto delle stesse istituzioni, le condizioni generali e quella propria: ivi compresi i nobili, da lui visti «alla testa di tutte le fiorenti istituzioni, come degli asili d'infanzia»¹⁴; non sarebbe bastato perché il paradigma diffuso (e sempre più condiviso) dello sviluppo industriale, della produttività dei traffici, della crescita della borghesia, non poteva applicarsi ad una realtà come quella romana dove le riforme, se pure erano proposte e tentate, non andavano mai in porto e dove ad ogni modo pure l'operato innovativo di un segretario di Stato come il card. Consalvi non aveva redistribuito gli incarichi di governo né aveva creato un ceto dirigente alternativo a quello ecclesiastico.

C'era dunque un'altra concezione della modernità, all'origine di testimonianze o indagini che, come quella di Mittermaier, tendevano a presentare come connaturato allo Stato della Chiesa quello che paradossalmente potremmo chiamare il lato buono dell'arretratezza, individuandolo, ad esempio, nella saldezza del tessuto sociale e nell'umanità delle relazioni interpersonali e intercettuali: «Anche i rapporti delle classi fra loro – diceva – presentano una piacevole immagine [...] Il muro di divisione, principalmente tra la nobiltà e gli altri ordini sociali, non è in Italia sì forte come in altri paesi d'Europa», e questo perché, tranne poche eccezioni, «in Italia regna meno l'etichetta che in altri paese, senzaché la nobiltà d'Italia è meno altiera»¹⁵. Che le barriere sociali a Roma potessero (o sembrassero) avere una funzione puramente simbolica lo affermava negli stessi anni di Mittermaier anche il russo Gogol', colpito dallo spettacolo delle osterie «ove un *nobile* romano si siede talvolta accanto a un *minente*, e la buona società si toglie di dosso le finanziere e le cravatte nei giorni d'afa»¹⁶, e tutti insieme formano il popolo cristiano, fuori d'ogni distinzione e appartenenza di ceto.

Era, questa, una caratteristica che poneva in secondo piano gli aspetti legati alla differenza incolumabile di *status* economico e sociale per anteporvi quelli, fortemente simbolici, del puro prestigio e dell'immagine, come del resto e in misura anche maggiore avveniva per le opere di beneficenza e di soccorso ai poveri in cui si esprimeva l'unica propensione dei nobili a fare qualcosa per il prossimo sapendo che se ne sarebbe ricavata una maggiore considerazione anche a Corte. In realtà l'attaccamento al passato, alle forme tradizionali della nobiltà di sangue, non veniva minimamente messo in discussione da comportamenti

che avevano recepito soltanto superficialmente il tentativo di democratizzazione messo in atto alla fine del XVIII secolo e che appena possibile, passata una tempesta che per la verità non ha provocato grandi disastri¹⁷, si riconducono sotto l'ala protettrice del pontefice. Ed è significativo che, caduto Napoleone e avviata l'opera di ricostruzione dello Stato su nuove basi, si lancino accuse velenosissime di giacobinismo e di attacco alla proprietà aristocratica contro colui che tenta di effettuare una abolizione concordata dei diritti feudali e di dare allo Stato una struttura centralistica per meglio combattere i residui particolarismi: è appunto un nobile di provincia ad imputare al card. Consalvi la colpa di aver «rovinato lo stato nostro sottoponendolo ad una moltitudine di istituzioni inutili e dispendiosissime, popolandolo di una folla di ufficiali che divorano senza prò le sostanze pubbliche, e rendono familiari fra noi tanti generi esotici di imposizioni che formano la nostra attuale infelicità, e che probabilmente non verranno più dimenticati»¹⁸.

Era, questa, un'opinione che Michelangelo Caetani avrebbe potuto sottoscrivere in pieno, per quanto grande fosse la lontananza culturale e temperamentale dal suo omologo marchigiano. Anche per lui, infatti, la rivoluzione romana, la vera rivoluzione, era cominciata con quel segretario di Stato che, intervenendo sui vecchi ordinamenti «à la façon de Barbarie tout d'un coup sans admettre aucun raisonnement», lo aveva spogliato «du fardeau de la féodalité qu'existait depuis 5 siècles [sic] dans ma famille»¹⁹. Così, pur di eliminare i privilegi di casta e i diritti baronali²⁰, si era lacerato il vecchio tessuto consuetudinario per sostituirvene un altro calcato sui modelli francesi, con il risultato di colpire l'aristocrazia badando bene, però, a non favorire la crescita della borghesia, in modo da lasciare il potere intatto nelle mani del ceto ecclesiastico. Alleggerita definitivamente di tutto il suo peso politico, privata di ogni funzione di mediazione, la nobiltà si era alla fine chiusa in se stessa, non riuscendo nemmeno a fare gruppo, e, incapace di condurre in prima persona i propri affari, aveva consumato tutte le sue energie nelle più futili delle occupazioni mondane, tra balli, feste, salotti e cacce all'inglese che le avevano consentito di mantenere agli occhi dei visitatori stranieri un ruolo almeno esteriormente all'altezza del suo glorioso passato, un ruolo di cui talvolta anche la Chiesa si ricordava vedendo talvolta nella nobiltà «il solo e indispensabile supporto laico che potesse far valere nei rapporti europei»²¹: ma non capitava quasi mai, e se capitava (ad esempio nelle operazioni finanziarie volte ad ottenere prestiti sul mercato internazionale) era perché ogni altra soluzione si era rivelata impraticabile da parte del ceto ecclesiastico.

Tra coloro che, non appartenendovi, si interessavano alle sorti del patriziato romano, non tutti, però, si accontentavano dell'immagine rutilante che esso era ancora in grado di presentare a quanti avvertivano il peso di un nome, di una storia, di una *élite*. Taluni anzi, spingendo lo sguardo fuori dei confini patrii, scorgevano proprio dalla prospettiva di queste *élites* approfondirsi il *gap* che separava il nostro paese dal resto dell'Europa e Roma dal resto dell'Italia: si pensi al piemontese Massimo d'Azeglio e alla sua riflessione sul tema morale della sopravvivenza dell'aristocrazia nella società moderna, sopravvivenza che aveva ai suoi occhi una giustificazione nel possesso non di grossi patrimoni ma di alcune precise virtù civiche: che egli, naturalmente, individuava nelle inclinazioni militaresche dei piemontesi o nel senso delle istituzioni tipico degli inglesi; «ma dall'aristocrazia del *non far niente*, qual è la romana, figlia e serva del Papato per la maggior parte – si chiedeva – che cosa aspettare? Il clericato che la fece ricca, l'ebbe in sospetto e non la volle potente: l'escluse da ogni ingerenza politica; spense nel lusso, ed in un ozio forzato, ogni sua virtù: quindi ozio, avvilito e rovina!»²².

Nemmeno lo spirito di casta era dunque sufficiente a temperare in d'Azeglio una critica che probabilmente traeva forza proprio dal timore che l'esempio della nobiltà romana potesse essere contagioso o che con i suoi comportamenti essa radicesse nel sentire comune l'immagine della fannulloneria e quindi dell'inutilità sociale di tutto un ceto. Con minor moralismo ma con una più marcata capacità di analisi, il «napoleonico» Stendhal estendeva una analoga considerazione a tutta la nobiltà italiana, poco lasciandosi impressionare dall'ardore combattivo di quella piemontese di cui anzi intravedeva l'attaccamento «alle idee politiche dell'estrema destra»²³; e il suo punto di vista non era quello di chi deprecava nell'aristocrazia la perdita della virtù ma di chi non poteva fare a meno di osservarne la decadenza sin quasi fisica: «A Napoli, a Firenze, a Roma, i nobili son sempre stati troppo pigri per occuparsi dei loro affari e si son lasciati rovinare dagli intendenti. A Venezia, poi, gli aristocratici sono ormai ridotti alla mendicizia»²⁴. La miseria materiale in luogo di quella morale era certamente qualcosa di più tangibile, ma corrispondeva poi alla realtà? Davvero famiglie che un tempo erano state potenti si avviavano nel giro di una generazione a farsi travolgere dall'avanzata della borghesia? Anche a proposito di Roma si raccontava la storia del pittore inglese che «si era alloggiato da un vecchio conte con palazzo in via del Corso: il vecchio era povero, il figlio si guadagnava da vivere come cameriere di un cardinale e perdeva il suo modesto stipen-

dio al gioco, la figlia si prostituiva»²⁵. Bel quadretto, questo del pittore inglese, ma insospettisce la tendenza ad affastellare in poche righe tutti gli incubi che ancora il papismo produceva sulla società d'oltre Manica: il cardinale, il gioco, la prostituzione, il degrado morale di una collettività che credeva troppo nei miracoli ma ignorava l'unico che per la mentalità britannica fosse veramente salvifico, il lavoro.

In realtà, la decadenza c'era stata, ma non era ridicibile a quel cliché e non era principalmente una decadenza economica, se è vero che le vicende dell'epoca rivoluzionaria, e il coinvolgimento che vi aveva avuto lo Stato romano dal 1793 al 1815 (con in più la coda consalviana), pur modificando sostanzialmente sul piano giuridico l'antica struttura feudale e provocando la fine di qualche vecchia dinastia (i Conti, ad esempio) e l'indebolimento di altre (gli Albani, gli Altieri, i Braschi), non aveva toccato i grandi patrimoni né aveva modificato più di tanto gli stili di vita, rilanciati con modalità anche più spettacolari che in passato dalla sociabilità della Restaurazione, soprattutto dopo la fine del pontificato quaresimale di Leone XII. A ragione è stato scritto che «l'abolizione negoziata dei diritti feudali, imposta dal cardinal Consalvi dal 1816 al 1818, se suscita un rancore durevole all'interno dell'aristocrazia, non rimette fondamentalmente in questione la base economica e sociale della nobiltà romana»; il punto è un altro, e riguarda la presenza effettiva nella vita del paese, presenza che è sempre più debole, dal momento che «la restaurazione [...] non riserva alla nobiltà, nell'assenza quasi completa della rappresentanza della società laica nelle istituzioni dello Stato, e perfino di ogni corte costituita, che un ruolo secondario, onorifico e, se si può dire, insignificante»²⁶. Insomma, risulta difficile applicare a Roma e alla sua aristocrazia quel recente modello storiografico che, contestando una lettura della storia ottocentesca nei termini di una ascesa costante della borghesia a scapito delle *élites* nobiliari, ha inteso ribadire, attraverso una più attenta valutazione del «ruolo dei valori culturali e delle pratiche simboliche»²⁷, una continuità di presenza nobiliare nelle istituzioni.

Quando si ipotizza una condizione di marginalità della nobiltà romana rispetto ai luoghi di vertice, non si pensa ovviamente ad una sua progressiva scomparsa dalla scena sociale. Un Borghese, un Doria Pamphili, un Ruspoli, un Chigi, contavano molto, anche agli occhi della corte pontificia, che non perdeva di vista quella che è stata definita la «difesa dei comuni interessi»²⁸ e in qualcuno di essi poteva scorgere – ciò che avverrà nel corso dell'Ottocento – una carta da giocare in momenti di particolare turbolenza. Nasceva da qui quel minimo di rispetto di cui i

nobili ancora godevano all'interno di un regime paradossalmente sempre consegnato all'esclusivo controllo della burocrazia e del ceto di governo ecclesiastico; e nascevano da qui anche taluni privilegi di rappresentanza o di gestione di uffici (banche, istituti di beneficenza) che il potere papale riteneva di poter riconoscere alla classe nobiliare. Ma si può veramente parlare di classe al cospetto di personaggi che, per quanto legati occasionalmente da vincoli di parentela, con l'eccezione delle trattative matrimoniali che davano luogo a qualche temporanea alleanza tra famiglie non davano mai l'impressione di ragionare e muoversi come gruppo, non avevano mai propositi comuni, non deponavano mai le logiche individualistiche connesse al loro stesso rango?

D'altronde, la rigidità stessa del sistema non incoraggiava aperture di sorta. Passato il ventennio della crisi rivoluzionaria, quando sotto la pressione degli eventi la macchina dello Stato si era «abbassata» a qualche concessione aprendo piccole ma non troppo significative falle nel monopolio ecclesiastico delle cariche pubbliche²⁹, superata bene o male la restaurazione consalviana, ben poco rimase degli spazi temporaneamente sottratti all'immobilismo della tradizione: una tradizione che per difendersi non esitava a nobilitare gli esponenti del ceto medio in ascesa pur di assorbirne le speranze di avanzata e di consolidamento sociale proprio come classe nuova: ricevendo titoli, ducati e principati, un uomo come Giovanni Torlonia depone le velleità che nel biennio repubblicano di fine Settecento (e anche prima) lo avevano visto segnalarsi anche per spregiudicatezza politica e si integra pienamente – almeno sul piano dei possedimenti e del valore simbolico che ad essi si lega – nella struttura esistente, rafforzandola piuttosto che mandandola in crisi³⁰. Se giudicata sul lungo periodo anziché sullo sfondo del faticoso riformismo di Pio VI e Pio VII, la situazione della nobiltà romana non appare affatto rosea, non perché non recuperi o non mantenga i suoi possedimenti e le sue rendite (che magari in qualche caso di particolare disinvoltura affaristica incrementa perfino), ma perché non riesce a fermare quello che è stato denominato un «processo di arretramento»³¹ all'interno di un sistema di potere la cui struttura si rivela inattaccabile. L'assolutismo sul quale aveva fondato le sue fortune costituisce per lei anche la gabbia dorata dalla quale le sarà impossibile uscire.

2) *La giovinezza di un nobile romano*

Nel paradigma della crisi che abbiamo appena delineato Michelangelo Caetani assume un profilo quasi esemplare di quella

che fu nell'Ottocento la parabola della nobiltà romana: esemplare da un lato per il ridimensionamento del potere economico e in parte anche sociale cui andò incontro negli anni della Restaurazione, dall'altro per la capacità di adattamento e le risorse morali che seppe mettere in campo non solo per ricostruire quanto i suoi genitori e parenti avevano distrutto, ma anche per arrivare ad accreditarsi, nella fase del definitivo tramonto del potere temporale, come il rappresentante più autorevole del suo ceto di appartenenza.

In tutto il patriziato romano la famiglia Caetani era tra quelle che negli anni a cavallo tra XVIII e XIX secolo avevano subito sul piano patrimoniale i colpi più duri. Apparteneva alla nobiltà feudale e nel Trecento aveva detenuto una specie di sovranità militare su Roma, installata in un quartiere «che ebbe centro e capo la torre delle Milizie» acquistata dagli Annibaldi³². Carica di antichità, resa insigne dal fatto di aver dato tre papi alla Chiesa (Gelasio II e Bonifacio VIII per appartenenza diretta alla famiglia, Paolo III Farnese perché figlio di una Caetani), imparentata nel corso dei secoli con numerose altre dinastie aristocratiche d'ogni parte d'Italia, proprietaria di vastissimi possedimenti sia nello Stato pontificio che nel Regno di Napoli, detentrica di più titoli nobiliari tra i quali spiccavano il principato di Teano (in virtù del quale erano ascritti al patriziato napoletano) e il ducato di Sermoneta (quest'ultimo attribuito alla primogenitura e circondato da altri feudi minori nel basso Lazio), la famiglia – ne esisteva un ramo anche in Sicilia³³ – aveva attraversato la sua congiuntura peggiore all'arrivo dei Francesi e poi al tempo della loro dominazione, allorché – in forza di uno di quei fenomeni di redistribuzione della proprietà che segnarono il periodo – una parte notevole del patrimonio domestico era passato nelle mani dell'intendente, Panfilo Di Pietro, un mercante di campagna che si era dato molto da fare nel biennio repubblicano comprando e vendendo porzioni di beni nazionali. Francesco Caetani³⁴, nonno di Michelangelo, trovatosi a malpartito e ridotto quasi alla disperazione, era stato via via costretto a cedere pezzi del suo patrimonio «diventando sempre più povero – si leggerà poi nei *Ricordi* del nipote – a misura che diventava più ricco il suo intendente»³⁵. Ciò non toglie che, con tutto il *trend* discendente, i Caetani potessero essere annoverati nel 1810 tra i primi 13-14 proprietari dei «più cospicui patrimoni fondiari esistenti in Roma»; e l'imposta di 12.944,1 scudi che allora pagavano corrispondeva ad un patrimonio del valore di 382.558 scudi. Non proprio una bazzecola³⁶. Né era una bazzecola la spesa che tutti gli anni la famiglia si imponeva di affrontare in uno dei banchi di prova della popolarità dell'aristocrazia romana: la be-

neficenza. Si è calcolato che mediamente quest'impegno costasse ai Caetani 600 scudi l'anno con una punta massima di 1203 scudi nel 1849 e una minima di 185 nel 1828³⁷.

Su questo terreno, di finanze che si impoverivano e di prestiti che provvisoriamente le rinsanguavano, di condizioni nobiliari che languivano e di forze nuove dell'imprenditoria mercantile che premevano per farsi strada, le volontà dei due avevano finito per incontrarsi e avevano concordato un matrimonio che avrebbe dovuto far comodo ad entrambe. Così Domenico Di Pietro aveva preso in moglie Faustina Caetani: «senza dote»³⁸, precisano le memorie di famiglia. Non era solo l'incontro tra posizioni sociali diverse che fondendosi cercavano di fronteggiare meglio un difficile momento di trapasso. Era anche l'unione di due tradizioni che, almeno negli ultimi eredi, si erano dimostrate abbastanza in opposizione: più laica e aperta agli sperimentalismi arditi in campo culturale quella dei Caetani (in realtà motivati da uno spirito di grande curiosità intellettuale che non sempre li salvava da qualche diletterismo e superficialità), certamente più conformista nel suo attaccamento alla Curia e al papato quella dei Di Pietro. Così, mentre i Caetani si erano distinti per la passione con cui Francesco aveva fatto costruire su un'altana del palazzo di famiglia in via delle Botteghe Oscure una specola astronomica da cui sarebbe venuto un forte impulso alla languente vita scientifica cittadina e poi vi aveva unito una stamperia e aveva fatto della sua casa un punto di raccolta per studiosi italiani e stranieri in visita alla città, i Di Pietro, discendenti da un mercante di legnami, avevano puntato molto di più sulle possibilità offerte dalla carriera ecclesiastica e con Michele, che era nato nel 1747, avevano dato alla Chiesa un teologo e, dal 1802, un cardinale tra i più impegnati nel sostenere anche a costo di persecuzioni e imprigionamenti il primato di giurisdizione del papa sia sui sovrani secolari (su Napoleone imperatore, *in primis*), sia sul clero, giansenista o costituzionale che fosse³⁹. Se, dunque, Francesco Caetani in un certo momento della sua vita aveva creduto di poter consolare il fratello Onorato, rimasto deluso nelle sue aspettative di farsi strada nella Curia, ricordandogli «l'origine della nostra famiglia che da più secoli ha sperato più da' regnanti che dalli papi»⁴⁰, i Di Pietro in Curia ci si erano inseriti in pieno, riuscendo ad affiancare a Michele, nel frattempo venuto a mancare, un altro cardinale, Camillo, per la verità molto diverso dallo zio sia sotto il profilo del sapere teologico sia dal punto di vista dell'attaccamento alla Santa Sede⁴¹.

Alla prova delle vicende rivoluzionarie e tra gli sconvolgimenti cui erano andati incontro gli Stati del papa, la *verve* cul-

turale dei Caetani si era come appannata; quanto al fiuto per gli affari che era stato di Pamfilo Di Pietro, esso non si era trasmesso per via ereditaria al figlio, quel Domenico che abbiamo visto imparentarsi nel 1803 con i Caetani e che si era dimostrato assai meno accorto nelle speculazioni che pure aveva tentato. Intanto, nel 1801 si era estinta l'Accademia Esquilina che Francesco aveva fondato nel 1795 per ospitare nella sua villa nei pressi di Santa Maria Maggiore le discussioni erudite di un gruppo di amici da lui prescelti, come anche quelli dell'Accademia fisico-matematica aggregata alla specola, tra gli elementi anche politicamente più vivaci che l'ambiente romano potesse offrire in anni in cui le adesioni agli ideali repubblicani si erano fatte abbastanza numerose. Anche sul piano personale non era mancato qualche problema giacché dopo aver sposato in prime nozze una Corsini, Francesco, rimasto vedovo, si era unito in matrimonio ad una donna «di basso stato»⁴² attirandosi le critiche risentite dei familiari. Da lei aveva avuto un figlio, Enrico, descritto come un giovane scapestrato e superficiale, che appena giunto all'età adulta aveva preso in moglie Teresa de' Rossi, figlia di Giovan Gherardo, un famoso commediografo, erudito e poi archeologo che, figlio a sua volta di un banchiere, al tempo della prima dominazione francese era stato anche ministro delle finanze nel governo repubblicano.

Come era nella tradizione recente della famiglia, anche questa unione non era riuscita benissimo malgrado avesse prodotto una prole numerosa, prima una femmina, Erminia, poi due maschi, Michelangelo e Filippo, quindi altre tre figlie (Enrichetta, Emilia, Eleonora) e per ultimo un altro maschio, Enrico, scomparso prematuramente. Incompatibilità di carattere, potrebbe essere la causa del disaccordo tra marito e moglie, due personalità assai diverse perché entrambe forti – lui prepotente e autoritario, lei indomita e ribelle – presto arrivate ai ferri corti e prudentemente rifugiatesi in una sorta di separazione in casa, con il palazzo diviso in appartamenti per permettere ai due coniugi di vedersi il meno possibile. I problemi economici che la coppia aveva dovuto sopportare non avevano certo contribuito a rasserenare il clima domestico. Dovrebbe essere del periodo francese una memoria del padre di Michelangelo «per servire alla estensione di una supplica circa la diminuzione pretesa de' miei alimenti»: l'estensore vi rilevava che «le circostanze in cui versa Casa Caetani è [sic] pessima» a causa degli «spropositi stommachevoli» del padre e per il molto denaro da lui sciupato per arredare il palazzo; titolare di un assegno di 1.200 scudi l'anno, che era quanto prevedeva il fidecommesso per i cadetti, Enrico si lamentava della possibilità che la cifra assegnatagli fos-

se decurtata di 400 scudi annui avendo – diceva – tre figli sulle spalle «che richiedono tre donne per curarli»⁴³.

L'arrivo degli altri figli che comunque attesta l'esistenza di una vita affettiva per quanto agitata fu probabilmente fonte di nuovi affanni; col passar del tempo l'unione matrimoniale finì in pratica per perdere ogni significato e per trasmettere ai due sposi il bisogno di allontanarsi definitivamente: esigenza, questa, così sentita dal marito, che appena la morte del padre glielo consentì, Enrico si affrettò a trasferirsi nella villa sull'Esquilino, facendo un grosso favore alla moglie che da quel momento fu libera di educare i figli secondo i suoi metodi e di ricevere in casa chiunque le paresse, non escluso il card. Consalvi, destinato a diventare presto un inquilino di casa Caetani (e forse anche qualcosa di più) e tale rimasto fino al momento dell'esilio, quando il suo appartamento sarebbe passato al generale Miollis. Michelangelo ebbe così modo di conoscere sin dall'infanzia (e di veder ciondolare accanto alla giovane madre) l'uomo al quale avrebbe addossato la responsabilità di aver compiuto la vera rivoluzione romana con riforme centralizzatrici che avevano privato l'aristocrazia di qualunque peso politico. Nemmeno Consalvi, però, avrebbe potuto togliergli quel titolo di duca di Sermonea che la primogenitura maschile gli assegnava di diritto e che avrebbe ricevuto alla morte del padre, assieme, bisogna dirlo, a un bel carico di problemi.

«Il giorno che il padrone di casa viene a mancare, tutto rovina come un castello di carte; e dal lusso si passa, senza transizione, alle strettezze, e bene spesso alla miseria»: la condizione che d'Azeglio⁴⁴ attribuisce alla borghesia romana abituata a scialacquare «tutta l'entrata» non può certo essere quella in cui si venne a trovare Michelangelo dopo la scomparsa del padre nel 1850; parlare di miseria nel suo caso sarebbe assurdo, e tuttavia qualche ristrettezza dovette patirla, con quella casa divisa in appartamenti da affittare riservando a se stesso il mezzanino (tanto da passare per avaro⁴⁵) e con gran parte delle sue proprietà immobiliari gravate dalle ipoteche che l'amministrazione allegra del padre aveva dovuto accendere per far fronte alle situazioni più gravi. Quando nel 1835 fece il suo primo viaggio impegnativo, sul battello a vapore che lo portava a Marsiglia non ebbe remore ad occupare un posto di seconda classe, accompagnato dalla raccomandazione – rivolta da Stendhal ad un dipendente del consolato di Civitavecchia – «de lui faire obtenir tous les rabais possibles»⁴⁶. Caetani viveva allora un periodo abbastanza duro: «Circa quel tempo – si legge in questi *Ricordi* a dimostrazione delle difficoltà incontrate – le faccende di Casa Caetani erano piuttosto imbrogliate, e denaro contante

non era facile raccapezzarne»⁴⁷. Non a caso la molto aristocratica e molto reazionaria e bigotta sua prima suocera ne caratterizza il tenore di vita prematrimoniale collocandolo «dans un gêne qui avoisinait la pauvreté»⁴⁸. Michelangelo, che alla morte del padre aveva dovuto prendere su di sé tutta la gestione degli affari della famiglia, conferma: «Così si spende *tutta la vita* per apparecchiare *la vita*», confidò sconsolatamente ad un amico inglese accennando «alle passività e al molto disordine di tanti anni passati» con cui aveva cominciato a misurarsi⁴⁹.

Certamente le abitudini sparagnine non gli erano estranee, nemmeno in vecchiaia: Vittoria Colonna, moglie nel 1901 di Leone Caetani, ricorderà con orrore la prima sera passata da sposa nel palazzo alle Botteghe Oscure, in una casa buia («un eterno crepuscolo opprimente»), senza acqua calda e dove i residenti indossavano di sera lo stesso abito che avevano portato a pranzo, e attribuirà la cecità di Michelangelo ad un «medicuzzo» che lo aveva operato due volte senza avere la competenza necessaria e che era stato scelto con il criterio del massimo risparmio⁵⁰. Era lo stile di vita di chi aveva dovuto fare i conti con i debiti e ne era uscito solo «riassumendo il diretto controllo della coltivazione nei possessi del basso Lazio»⁵¹. Confermandosi uomo di spirito, Michelangelo volle celebrare la raggiunta liberazione con una lapide fatta collocare sulla porta dell'archivio di casa Caetani: l'iscrizione latina da lui stesso composta («Aes alienum / a majoribus suis / grande conflatum / M. Cajetanus / quadriennio dissolvit / MDCCCLVII») ricordava opportunamente chi aveva sperperato e chi si era dovuto dar da fare per riassetare il bilancio⁵². Morendo, lascerà ai figli una delle fortune più elevate presenti in Roma, una fortuna che nel 1887 un giornalista francese valuterà nell'ordine delle oltre 600.000 lire di rendita⁵³.

Sarebbe tuttavia errato ritenere che l'infanzia e la prima maturità di Michelangelo fossero state turbate solo dalla delicata situazione economica di casa Caetani: in realtà il ragazzo era cresciuto in una condizione del tutto anomala perché aveva dovuto fare a meno del padre già da tempo, a causa della piega particolare presa dalla vita di famiglia per la rottura intervenuta tra i genitori quando era ancora un bambino. A modo suo, e cioè senza darlo troppo a vedere, ne aveva certamente sofferto, soprattutto quando aveva visto che nemmeno la morte del fratello Enrico, sopraggiunta nel 1836 dopo una lunga malattia, aveva avuto il potere di ricongiungere la madre e il padre, e anzi aveva «vieppiù» approfondito la loro divisione⁵⁴. E tuttavia è difficile dire quanto i contrasti tra i genitori potessero aver nuociuto alla sua formazione, o se invece il fatto di dover cre-